

MASSIMO GIOSEFFI

*Staffette esegetiche.
Concatenazioni di note fra i lettori
tardoantichi a Virgilio*

Per chi abbia a che fare con il commento a un testo latino, come suo fruitore o, meglio ancora, come autore, non sarà forse senza interesse riflettere sulle strategie interpretative che si evincono dalla storia dell'esegesi virgiliana, o piuttosto da un momento specifico di quella storia, il lasso di tempo intercorrente fra la metà del IV e l'inizio del VI secolo d.C., quando si sono configurati i grandi apparati di note al poeta mantovano: da quello perduto (ma probabilmente non del tutto) di Elio Donato a Fulgenzio. Si tratta di testi che tanta parte hanno avuto sull'intendere Virgilio dei secoli successivi e dai quali, nel bene e nel male, tuttora dipendiamo, come ha ricordato Paolo Esposito nel suo intervento proemiale¹. È ovvio, infatti, che non si possa studiare un autore – e un autore come Virgilio – senza porsi la domanda di quali siano le informazioni di cui disponiamo sul suo conto, da dove ci vengano, per quali scopi e per quali interessi ci sono state tramandate. Ora, proprio perché andiamo debitori a questi testi di una serie importante di notizie e di giudizi, non possiamo esimerci da uno studio dei meccanismi, delle finalità, delle tattiche da loro messe in atto. Resterà poi da capire se i procedimenti così individuati pesino ancora sul nostro modo di leggere Virgilio oppure no, ma anche se possano servirci – fosse solo come preventiva cautela! – nell'analisi di qualsiasi commento o, più in generale, nella stesura di un nuovo commento (a Virgilio o ad altri autori, fa poca differenza).

¹ Cfr. P. Esposito, *Le ragioni di un incontro*.

Quanto ho enunciato finora suona probabilmente banale: eppure queste domande non sono state poste, o non sono state poste che di recente, ogni volta che si sono utilizzati i commenti tardoantichi per interpretare Virgilio. La norma comune è stata invece a lungo – e, in molti casi, tuttora è – quella di cercare in Servio o in Tiberio Claudio Donato, per non ricordare che i maggiori, la conferma di qualche nostra interpretazione, senza interrogarci sul contesto, sul viluppo di riferimenti e di relazioni dentro il quale si inseriva l'informazione che da Servio (o da Donato) stavamo estrapolando, senza chiederci non solo che cosa stessero effettivamente dicendo quei commenti, ma anche da dove avessero tratto le loro informazioni, perché avessero sentito il bisogno di fare quell'affermazione, in quale catena di note la loro nota si venisse a inserire. Un simile procedere non è però corretto. Bisognerà invece tenere sempre presente, per quanto è possibile, l'ambito originale della nota che ci interessa, la sua finalità, il pubblico al quale si rivolgeva, le sollecitazioni cui intendeva rispondere. A leggere i testi con continuità, ci si rende conto di alcune costanti: la prima è che per i loro 'autori' (chiamiamoli così) Virgilio era spesso un mezzo e non un fine; la seconda, diretta conseguenza della prima, che esisteva una varietà di approcci e di atteggiamenti che impediva di ravvisare nell'opera virgiliana una verità unica e assoluta, accettata da tutti; infine che, nonostante questo, vi era un conglomerato di notizie comuni in sé riconoscibile, accanto al quale si dava una certa autonomia nel riutilizzo delle medesime notizie – e questo vale non solo nel caso di singoli, specifici dettagli, ma anche per estese sezioni e macrosequenze narrative, con tutto quello che ne deriva². In altre parole: ciascun commentatore si serviva sì di un sapere unitario e diffuso, ma si sentiva libero di riutilizzarlo a suo modo, per i propri scopi, adattandolo alle proprie esperienze e al proprio sapere – qualche volta perfino al proprio non sapere – e quindi anche, di conseguenza, a un pubblico che, a sua volta, sarà stato mobile e mutevole; come a dire, che un pubblico di riferimento unico e cristallizzato (magari dalla scuola) di fatto non c'era.

Naturalmente, asserendo tutto questo non ho esposto una mia scoperta, in realtà nemmeno una vera scoperta. Da anni numerosi studiosi si applicano a individuare le strategie che presiedono ai singoli commenti tardoantichi, le stratigrafie che in loro si riconoscono³. Eppure, nonostante gli sforzi, manca un quadro aggiornato d'insieme, un'opera nella quale le diverse raccolte siano messe sistematicamente a confronto; irrisolte risultano perfino alcune questioni di fondo, come quella di una loro precisa

² E cioè, che vi fossero intere parti del racconto virgiliano la cui lettura risultava a priori orientata, che ci siano valutazioni complessive di fatti e di personaggi formulate su ragioni estranee a Virgilio, o punti di vista di cui tener conto con una certa, indubbia cautela.

³ Esempio, fra i lavori più recenti, l'articolo di M.L. Delvigo, *Servio e la poesia della scienza*, in «Materiali e Discussioni» LVI, 2006, pp. 129-155. Quanto allo *status quaestionis* su Servio, un buon riassunto si trova in A. Pellizzari, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze 2003.

definizione e relazione. Quello che vorrei allora mostrare in questa sede, attraverso due esempi (uno rapido e non nuovo, l'altro inedito e più ampio), è la complessità dei meccanismi che uniscono simili testi, proponendo per il futuro di leggerli con un'attenzione diversa e un'immagine forse nuova, supponendoli cioè non come contenitori da cui estrapolare questa o quella notizia, ma, come li ho definiti nel titolo del mio intervento, come «staffette», come «concatenazioni di note» – forse sarebbe stato meglio usare l'immagine del «passaggio di testimone». Come in una corsa a staffetta c'è un elemento comune, il testimone appunto, che passa di mano in mano, ma non necessariamente per via diretta, così nei nostri commenti c'è un materiale che tutti sembrerebbero scambiarsi e che in tutti in certa misura riaffiora; ma c'è poi l'andatura specifica dei singoli corridori, ossia quanto ciascun testo afferma di suo, la sua individualità, quella consequenzialità interna che giustifica la singola nota che vorremmo estrapolare e che dovrebbe essere fatta risaltare prima di sentirci autorizzati all'estrapolazione. Sicché, compito di ogni lettore dovrà essere, in sostanza, questo: constatare la reciproca indipendenza e, nello stesso tempo, se è lecito dire così, la reciproca dipendenza dei diversi testi, ossia la loro dipendenza da un materiale affine e comune, rispetto al quale tutti reagiscono, ma ciascuno in un modo proprio e con una propria strategia. Con l'aggiunta che qualsiasi indagine su questi commenti dovrà sempre porsi il problema di far emergere sia il materiale al quale il singolo testo attinge sia l'impronta specifica che il singolo commentatore vi ha voluto lasciare, in una sorta di confronto 'orizzontale', e non solo 'verticale', delle note fra di loro: senza limitarsi, cioè, a ricavare questa o quella affermazione o ad inseguire spesso chimerici rapporti di derivazione di una notizia dall'altra, per ricostruire piuttosto i macrocontesti di interpretazione, quelli nei quali si vede la reazione personale dei singoli a un modo usuale di interpretare Virgilio. Ma passiamo ai casi concreti, che spero renderanno più chiaro quanto intendo dire. Prima di iniziare, specifico solamente che restringerò la mia analisi a tre soli commenti – per limiti di tempo e di competenza –, ossia Servio, il Servio Danielino e le *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato (che d'ora in avanti chiamerò Donato). Aggiungo inoltre che, per comodità, parlerò del Danielino come di un testo continuo, perché le note che prendo in considerazione hanno una continuità e una consequenzialità interna: ma è più improbabile che questa continuità ce l'abbia il Danielino nel suo complesso. Infine, analizzerò questi tre testi nell'ordine in cui li ho elencati, avvalendomi a volte di espressioni ambigue, quasi a lasciar supporre una catena cronologica fra di loro: l'ordine delle note in esame è però tutto da dimostrare, e non intendo occuparmene in questa sede. Del resto, come gli esempi non mancheranno di rivelare, i rapporti fra testo e testo sono mutevoli e rischiano di cambiare in continuazione se guardiamo a un passo piuttosto che ad un altro. Sicché il problema, per il momento, lo possiamo lasciare ingiudicato.

Vediamo allora quali sono le parole che i nostri interpreti riservano all'episodio, ben noto, della morte di Priamo nel secondo libro dell'*Eneide* (vv. 506-558). Si tratta di testi che ho studiato per esteso in un articolo apparso sulla rivista «Voces», in un saggio dedicato a Carmen Codoñer⁴. Mi limito perciò al minimo indispensabile. Come sappiamo, in Virgilio Enea racconta a Didone di essere stato spettatore impotente della morte del vecchio re troiano. Priamo, con la moglie e le figlie, aveva trovato riparo presso l'altare di Giove al centro della reggia, ma poi, dopo avere assistito all'uccisione di Polite, trucidato sotto i suoi occhi da Pirro, figlio di Achille, aveva tentato una debole, estrema difesa, assalendo il nemico prima a parole, poi con le armi. Dell'episodio Servio sottolinea sostanzialmente due cose: la prima è che, nella serie di ingiurie con le quali Priamo si scaglia contro Pirro all'inizio del loro duello (se duello si può ancora chiamare, il loro), il vecchio re mette a confronto Pirro con il padre, rifacendosi a un episodio famoso del ventiquattresimo libro dell'*Iliade*, il riscatto del cadavere di Ettore⁵. Achille viene così raffigurato come il rappresentante di una generazione precedente, che aveva ben altra moralità da quella attuale; ora che dominano i Pirro, la cosa migliore che può capitare è morire⁶. In secondo luogo, Servio osserva che Priamo, assalendo Pirro, si lamenta *de spectaculo [...] non de morte* (v. 538), e cioè che non ritiene di per sé un male l'uccisione di Polite, inevitabile nella logica del momento e in certo qual modo perfino 'giustificabile' nell'ottica della guerra, ma l'avervi dovuto assistere di persona. Le note danieline si ricollegano a quest'ultimo concetto e lo ampliano a loro volta, sottolineando l'agire eroico di Priamo, che nell'irruzione di Polite ha trovato la molla per combattere contro Pirro, a dispetto della sproporzione delle forze: prova di quella indomita animosità di cui il poeta ha dotato il suo personaggio e che si conviene ad ogni buon sovrano (per il Danielino un re, anche se detronizzato, dovrebbe sempre perire con le armi in pugno, non supplice presso un altare, vv. 508 e 534). Nell'insieme dell'episodio il vero sconfitto risulta perciò Pirro, perché a lui si possono imputare due colpe che non ammettono giustificazione: la prima, avere abbattuto Polite davanti agli occhi del padre (l'uccisione di per sé sarebbe comprensibile, ma le modalità no: che motivo c'era di compierla alla vista di Priamo? [v. 538]). La seconda, avere assassinato Priamo rispondendo ai suoi insulti, quando

⁴ M. Gioseffi, *Un esempio di deformatio nelle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato: la lotta di Priamo contro Pirro*, in «Voces» XV, 2004 [2007], pp. 81-93.

⁵ Anche se in realtà Servio, v. 541, riteneva che l'episodio omerico stesse variando una *fabula* diversa – *fabula* sulla cui origine non siamo però sufficientemente informati: cfr. M. Scaffai, *Servio e il sonno d'Achille* (ad Aen. 1,487 e 2,542), in «Aufidus» XVIII, 2004, pp. 51-77.

⁶ Le citazioni di Servio e del Servio Danielino vengono tutte, per forza di cose, dall'edizione di Georg Thilo (*Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuit G. Thilo, I-II, Lipsiae 1881-1884), pur essendo state ricontrollate – quando possibile – sul secondo volume dell'*editio harvardiana*, a cura di autori vari, Lancastriae Pennsylvaniae 1946.

invece era chiaro che la sua morte non valeva più *operae pretium* (v. 541). Donato è sostanzialmente d'accordo⁷. Per lui Priamo, quando assiste all'uccisione del figlio, si riscatta dallo stato di prostrazione in cui l'aveva gettato la moglie con i suoi lamenti, e decide di farsi ammazzare scientemente. Scientemente: ecco, la differenza sta tutta qui. Nelle parole con le quali Priamo inveisce contro Pirro, infatti, Donato riconosce non una reazione improvvisa ed emotiva a un evento traumatico, come pensava il Danielino, ma un agire deliberato e intenzionale, perseguito con lucidità e determinazione attraverso l'impiego di un preciso procedimento retorico, la *deformatio*, ossia la serie di insulti che comunemente venivano rivolti all'avversario di una causa in tribunale⁸. In effetti Priamo, osserva Donato (vv. 540-543), rimprovera a Pirro due cose di cui Pirro non era realmente colpevole, e cioè l'uccisione del figlio sotto i suoi occhi⁹ – la responsabilità va semmai imputata al caso, in virtù del quale Pirro è riuscito a raggiungere la sua preda solo in quel punto. Poi, secondo rimprovero, la diversità di comportamento dal padre – ma osservando questo Priamo dimentica che Achille non era stato quel nobile cavaliere al quale vorrebbe farci credere, visto che il cadavere di Ettore lo aveva sì restituito, ma in cambio di doni e di denaro¹⁰. Solo che, secondo Donato, la menzogna (o, se vogliamo, l'omissione) di Priamo è giustificata da un fine preciso: il vecchio re esalta Achille a danno di Pirro perché ha deciso di morire, e deve quindi provocare il giovane contro di sé. La sua, insomma, è una morte voluta e razionalmente costruita, la sola che, a detta di Donato (come già del Danielino), si addice a un sovrano detronizzato. Chi non si accorge di questo (come non se ne accorge Ecuba nella scena virgiliana)¹¹ sbaglia. Di conseguenza, sbaglia anche chi ritiene che Virgilio abbia voluto imputare delle colpe a Pirro: a Pirro non si può rimproverare nulla. Certo, og-

⁷ Lo cito secondo il testo di Heinrich Georgii, *Tiberi Claudii Donati ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationes Vergilianae* edidit H. Georgii, I-II, Lipsiae 1905-1906.

⁸ Cfr., al riguardo, L. Pirovano, 'Deformare' e 'deformatio' nel lessico di Tiberio Claudio Donato, in M. Gioseffi (a cura di), *E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, Milano 2000, pp. 217-238.

⁹ Pirro non è colpevole perché è Polite che fugge verso il centro della casa, mentre Pirro si limita a inseguirlo; che Polite venga raggiunto e ucciso proprio dove stavano il padre e la madre non è un atto voluto, ma una mera fatalità (vv. 526-532).

¹⁰ Rimprovero abbastanza diffuso nei confronti dell'episodio omerico e risalente già a Platone, *rep.* 390e, ma che Donato, ignaro di greco, ricava dal primo libro del poema virgiliano, quando sulle metope del tempio di Cartagine Enea aveva riconosciuto (v. 484) Achille che *exanimus [...] auro corpus [scil. Hectoris] vendebat*.

¹¹ Ma non se ne era accorta nemmeno gran parte degli esegeti antichi, quei *plerique* contro i quali Donato apertamente polemizza (v. 511), pur senza nominarli esplicitamente – e il Danielino sarà stato fra quelli? Tutto ciò non significa necessariamente che Donato abbia letto il Danielino: vuol solo dire che siamo al di là di un'esegesi che il Danielino accettava ancora *in toto*.

gettivamente ha ucciso prima Polite e poi Priamo. Ma in quest'ultimo caso ha agito dopo essere stato offeso, in preda all'ira. Se ciò non lo assolve del tutto, va però ricordato che l'ira e la *vis maior* da quella cagionata erano ammesse, da Donato e dalla casistica giuridica alla quale Donato più volte fa appello, tra le attenuanti di un'accusa (mi rifaccio qui alla dottrina degli *status* studiata da Lucia Calboli Montefusco e, in relazione alle *Interpretationes Vergilianae*, da un mio allievo, Luigi Pirovano: si veda alle voci *qualitas venialis* e *concessio*)¹².

Il caso analizzato finora dovrebbe avere illustrato a sufficienza alcune delle affermazioni enunciate, un po' apoditticamente, all'inizio dell'intervento: e cioè, che esistono delle note comuni e un comune modo di rapportarsi a Virgilio (i nostri testi dicono, in sostanza, cose simili); ma vi è anche la tendenza di ciascuno a ricamare per proprio conto su quell'esegesi e a compiere poi autonomamente, come in una gara di staffetta, il proprio pezzo di strada (con risultati a volte accettabili, a volte no). Questo consente di passare al secondo caso, quello tuttora inedito, che si riferisce all'ambasceria dei Latini a Diomede. Siamo nell'undicesimo libro dell'*Eneide* (vv. 239-299). I Latini, ansiosi di opporsi ad Enea e ai Troiani, cercano possibili alleati. Fra i primi, viene loro in mente Diomede: l'eroe greco, che molto si era distinto all'assedio di Troia, da poco si trova in Italia; è prode; è glorioso¹³. La richiesta di aiuto, inviata contemporaneamente allo scoppio delle ostilità¹⁴, riceve una brusca risposta quando gli ambasciatori, mandati a sollecitare Diomede sotto il comando di Venulo¹⁵, tornano indietro. Per gli Italicci è un brutto giorno: i primi scontri non sono stati felici, Mezenzio – loro potente alleato – è appena morto, Enea ha concesso una tregua per seppellire i caduti, tregua che sta per scadere; in un concilio appositamente convocato si discute una possibile resa. A questo punto vengono fatti entrare gli ambasciatori, che annunciano il rifiuto dell'eroe greco. Proprio la decennale esperienza troiana e le disavventure successive, che hanno colpito un po' tutti i capi Achei e hanno spinto Diomede e i suoi compagni in Italia, invitano a non riprendere le armi; dopo tante sventure, la pace è quanto Diomede si propone prima di ogni altra cosa. Enea, fra l'altro, già in patria era stato il migliore e il più nobile degli avversari:

¹² Cfr., rispettivamente, L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli «status» nella retorica greca e romana*, Hildesheim-Zürich-New York 1986, pp. 113-116 e 129-139; L. Pirovano, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Roma 2006, pp. 93-146.

¹³ Per Diomede, figura di rilievo nell'*Eneide* (benché mai vi compaia di persona), basti il rinvio all'articolo dedicatogli da Angelo Russi, in *Enciclopedia Virgiliana II*, Roma 1985, pp. 77-82.

¹⁴ Il dettaglio ha un preciso riscontro all'inizio dell'ottavo libro (vv. 9-17): fra le azioni preparatorie alla guerra figura, per l'appunto, l'invio dell'ambasceria.

¹⁵ Cfr. C. Ferone, in *Enciclopedia Virgiliana V**, Roma 1990, pp. 498-499. Nel poema virgiliano Venulo è citato, nel finale del libro undicesimo (vv. 741-744), tra le vittime di Tarcone; cfr. anche *Ov. met.* 14.457-530.

l'unico aiuto che l'eroe si sente perciò di dare è il suggerimento di venire a più miti consigli con il re troiano. Lui ha pagato il fio delle sue belle imprese, fin dal momento in cui aveva ferito in combattimento degli dèi e colpito Venere (ovvero Afrodite) alla mano destra:

*haec adeo ex illo mihi iam speranda fuerunt
tempore cum ferro caelestia corpora demens
appetii et Veneris violavi vulnere dextram.*

(vv. 275-277)

L'allusione va, evidentemente, alla grande *aristia* del quinto libro dell'*Iliade*, quando Diomede ferisce prima Afrodite (vv. 311-430), poi Ares (vv. 793-906). Nel richiamo al precedente omerico è ovvio che maggiore risalto sia dato ad Afrodite, sia perché il nesso *Veneris violavi vulnere [dextram]* del v. 277 è fortemente enfatico ed allitterante, sia perché Venere è la madre di Enea, il personaggio indirettamente in causa; sia anche perché – Diomede qui non lo dice, ma vi aveva già fatto cenno nel suo discorso (vv. 269-270) – è dall'ostilità di Venere che sono venuti gli infortuni familiari e dinastici che lo hanno costretto ad abbandonare la Grecia e a cercare in Italia una nuova sede per sé e per i propri uomini. È questo, nella sostanza, quello che segnala Servio e quanto ripetono i commenti moderni¹⁶. Servio aggiunge poi molti dettagli sul come e perché Diomede non avesse voluto tornare a casa una volta appreso l'adulterio della moglie e sulle disavventure che l'avevano atteso nella nuova terra¹⁷; con la specificazione che il riferimento di Diomede alla metamorfosi subita dai compagni (vv. 271-274) è una libertà che Virgilio si prende con la tradizione mitologica, perché la metamorfosi in realtà avvenne dopo la morte del re argivo, e non prima¹⁸ – un *cliché* abbastanza tipico di questa sorta di miti, per pensare che Servio abbia ragione. Ma Servio dice anche un'altra cosa: cioè che tutto il discorso di Diomede, così come riferito dagli ambasciatori, ha una chiara funzione retorica¹⁹; il suo fine è il convincimento e gli argomenti utilizzati sono scelti e disposti guardando

¹⁶ Due per tutti: K.W. Gransden (ed.), *Virgil. Aeneid. Book XI*, Cambridge 1991, e N. Horsfall (ed.), *Virgil, Aeneid 11. A Commentary*, Brill, Leiden-Boston 2003.

¹⁷ Diomede dovrà tornare ugualmente a combattere e finirà ucciso dalle popolazioni illiriche, dopo aver visto mutarsi in volatili, le *Diomedae*, tutti i suoi compagni.

¹⁸ Come si legge nella nota al v. 271: «*Nunc etiam horribili visv portenta sequuntur*» *hoc loco nullus dubitat fabulae huius ordinem a Vergilio esse conversum: nam Diomedis socios constat in aves esse conversos post ducis sui interitum, quem extinctum impatienter dolebant.*

¹⁹ Nel suo discorso Diomede (v. 255) *ingenti arte agit, ne aut victoriam suam sileat, aut non procedendo contra eos quos vicit, confiteatur ignaviam, dicens non esse contra eos pugnandum, quos vincere perniciosissimum est.*

a quello scopo (ne convengono i moderni, Highet e Horsfall *in primis*)²⁰. Per questo, fin dall'inizio l'eroe si procura la benevolenza dei suoi ascoltatori – dovere di ogni buon *exordium*²¹ – esaltandone la felice condizione di popolazioni lontane dalla guerra²²; poi, con un'accorta cernita delle parole, lascia intendere, *ingenti arte*, che la lotta contro i Troiani è una sorta di dissacrazione, giustificando così il rifiuto a prendervi parte²³. Non manca inoltre di sottolineare il *pathos* del momento attraverso l'accumulo dei casi occorsi ai duci achei, i molti *nostoi* conclusisi in malo modo, di cui Diomede coglie sempre l'elemento più drammatico e insistito²⁴. Quanto al finale del discorso, per Servio è una sorta di *peroratio*, cioè la sezione che dovrebbe rimanere maggiormente impressa nella mente degli ascoltatori²⁵. Di conseguenza, egli riconosce che Diomede vi sta facendo riferimento allo scontro con Marte e con Venere, ma osserva anche che, opportunamente, nomina qui la sola Venere – sebbene la vittoria sul dio della guerra potesse essere per lui fonte di maggiore gloria (v. 277): *Perite etiam Venerem tantum vulneratam a se esse dicit, Martis supprimens nomen, quod ei poterat esse gloriosius*. C'è un'evidente ragione alle spalle. Diomede agisce così *ut videatur omnia quae pertulit, odio Veneris pertulisse, contra cuius filium nunc vocatur ad pugnam, ut negans etiam nunc paria formidare videatur (ibidem)*. Chi ha tanto sofferto, non può essere accusato di viltà se non vuole ripassare attraverso le sofferenze patite! Non resta quindi che consigliare la pace, anche perché Enea di sicuro ne è degno.

Nel commento, come si vede, tre fatti emergono con assoluta chiarezza. Il primo: il racconto della *pugna* con gli dèi è condotto da Virgilio per rapide allusioni,

²⁰ Cfr. G. Highet, *The Speeches in Vergil's Aeneid*, Princeton N.J. 1972, pp. 55-57; N. Horsfall (ed.), *Virgil, Aeneid 11. A Commentary*, cit., pp. 170-172. La migliore analisi delle interpretazioni scoliastiche dell'episodio si deve però a H. Georgii, *Die antike Äneiskritik aus den Scholien und anderen Quellen hergestellt*, Stuttgart 1891, pp. 484-487.

²¹ La formula tradizionale voleva che scopo dell'*exordium* fosse rendere il lettore (o l'ascoltatore) *docilis, attentus e benivulus*: cfr. L. Calboli Montefusco, *Exordium Narratio Epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988, pp. 1-32.

²² È quanto leggiamo al v. 252: «*O fortunatae gentes*» *qui habitatis regna Saturnia, id est «O viri semper pace gaudentes!»*. *Nam legimus «Aurea quae perhibent, illo sub rege fuere saecula, sic placida populos in pace regebat». Et bene hoc laudat, quod eis persuadere desiderat.*

²³ Serv. *ad Aen.* 11.255: «*Violavimus quasi sacros: nam violare de religionibus dicimus.*

²⁴ L'affermazione vale per Menelao, sul quale Servio si diffonde in nota al v. 262, ma anche per Agamennone, Aiace, Idomeneo e soprattutto Ulisse, di cui Diomede ricorda il soggiorno presso i Ciclopi. In effetti, il senso dell'operazione è svelato dalla definizione iniziale degli Achei come *vel Priamo miseranda manus* (v. 259). È il completo rovesciamento della prospettiva d'apertura del poema, quando i Troiani erano le *reliquiae Danaum atque immitis Achilli* (1.30), vittime di un destino che perfino i nemici avrebbero potuto compiangere (2.6-8).

²⁵ L. Calboli Montefusco, *Exordium Narratio Epilogus*, cit., pp. 79-104. In particolare, in nota al v. 277 (*Veneris violavi vulnere dextram*) Servio osserva: *Artificiose agit; nam, sciens ea quae dicuntur in fine animis inhaerere, suos casus ultimos memorat.*

che però si accordano alla perfezione con la narrazione omerica, perfino su un dettaglio secondario come il riferimento alla *dextra* ferita di Venere (Omero parlava di un colpo inferto al carpo)²⁶. Altro elemento, il discorso è un capolavoro di retorica: i conti che eventualmente non tornino – e qualche sommetta che non convince fino in fondo, in effetti, c'è – non tornano perché le affermazioni di Diomede vanno subordinate alla sua triplice intenzione, rifiutare la proposta, non mostrarsi vile, consigliare la pace. A questo scopo, né lui esita a sottacere qualcosa, né Virgilio esita ad andare *contra fabulam*, cioè contro la verità fissata dalla tradizione mitografica – secondo il significato che il nesso assume di norma²⁷. E questo è il terzo elemento: esiste una *fabula* già codificata da altri (Servio non dice dove e da chi), della quale si deve dar conto²⁸. Esiste poi una *fabula*, quella virgiliana, che agisce con libertà sul mito, subordinando alla necessità del poeta quello che del mito gli serve (omettendo o modificando). Nel caso, c'è quindi una retorica di Diomede, che seleziona e dispone gli elementi del racconto come ritiene più conveniente; ma c'è anche una retorica di Virgilio, che a sua volta seleziona e dispone gli elementi del racconto come ritiene più conveniente.

Non molto differenti le osservazioni del Danielino. Esse si trovano tutte concentrate in un'unica, lunga nota, a commento del v. 243 (siamo cioè all'inizio non delle parole di Diomede, ma del racconto di Venulo, il capo dell'ambasceria)²⁹. Eccone il testo:

VIDIMVS O CIVES DIOMEDEM rhetorice protinus a re coepit; neque enim opus erat principio aliquo legationem referenti. Et hic figura est hysteropteron: natura enim hoc fuit prius dicendum «Atque iter emensi casus superavimus omnes» et tunc «Vidimus Diomedem Argivaque castra». Sed habet consuetudo ut qui tale aliquid nuntiant, protinus admoneant, ut puta «Vidi illum, erat illic, faciebat illud». Ideo adiecit «Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis» et reliqua. Illud etiam ordine congruo subiunxit ad perliciendum animum priusquam quicquam diceret «Munera praeferimus». Inde ordine «Nomen patriamque docemus, qui bellum intulerint», hoc est qui, unde, contra quos,

²⁶ Nel finale della nota al v. 277 Servio scrive: «*Dextram*» *autem secundum Homerum dicit, qui ait ἐπὶ καρπῶ*. Il rimando è ad Hom. *Il.* 5.334-340; il poeta greco, in realtà, faceva riferimento a una generica ferita sulla base della mano (v. 336), all'altezza del polso (v. 339): cfr. M. Scaffai. *La presenza di Omero nei commenti antichi a Virgilio*, Bologna 2006, p. 134.

²⁷ Cfr. C. Lazzarini, *Historia/fabula: forme della costruzione poetica virgiliana nel commento di Servio all'Eneide*, in «Materiali e Discussioni» XII, 1984, pp. 117-144; D.B. Dietz, *Historia in the Commentary of Servius*, in «Transactions of the American Philological Association» CXXV, 1995, pp. 61-97

²⁸ È il medesimo procedimento in atto per Priamo. Anche lì un poeta (Omero) risultava aver mutato per i propri fini espressivi una verità storica attestata nelle restanti fonti – non sappiamo quali. Compito dell'esegeta, in un caso come nell'altro, è rendere ragione dell'accaduto e consentire al lettore di cogliere la portata dell'intervento dell'autore.

²⁹ Un'unica nota significa una certa continuità, quella continuità di cui, altre volte, il Danielino non ci può dare certezza.

qua causa. Deinde ponitur oratio Diomedis, cuius sunt partes duae: una, qua se excusat; alia, qua etiam illis suadet ut bellum deponant. Nam hoc in fine orationis Venulus addit «Et responsa simul quae sint, rex optime regum, audisti». Excusatio Diomedis duplex est: fortes sunt Troiani et felices. Fortes breviter ostendit per intermissionem «Mitto ea quae» et reliqua: frigidus enim locus erat, si virtutem eorum timere diceret quos vicit. Secundus locus multa continet: tam felices esse, ut de omnibus vindicarentur, et singula de singulis mire augendo exsequitur. Novissimo loco de se dixit, ne ei obiceretur: quid te ista movent, si tu nihil passus es? Et auxit quod amisit, et socios adiecit cum exclamazione «Haec adeo ex illo mihi iam speranda fuerunt tempore». Ideo se contra Veneris filium excusat pugnare; nam sequitur «Ne vero, ne me ad tales impellite pugnans». Supererat ut pacem suaderet; ait enim «Munera quae patriis ad me portastis ab oris» et cetera. Inde laudem Aeneae ita addidit, ut suam laudem servaret: ibi enim ubi se excusat, non hoc ait «Quia fortis est non adero», sed illud «Quicumque Iliacos ferro violavimus agros», quasi hoc fatum fuerit omnium. Hic ubi suadet pacem, aperte dicit «Pares mihi non estis», et ait «Experto credite, quantus in clipeum adsurgat, quo turbine torqueat hastam», id est ego fatum timeo, vos virtutem timere debetis. Nam quod adiecit «Si duo praeterea talis Idaea tulisset», non fuit contentus illum Hectori comparare, nisi adiunxisset «Hic pietate prior: coeant in foedera dextrae», id est quia pius est, bonus amicus erit. Statim conclusit, sicut ad singula invenies dictum. Quod autem ait «Vidimus, o cives, Diomedem», quasi res magna ei contigerit, qui talem virum viderit.

La prima osservazione che balza agli occhi si riferisce al *rhetorice dicere* di Venulo (*rhetorice [...] coepit*), che inizia a riferire i fatti senza inutili preamboli – del resto è persona attesa, che parla a un uditorio al corrente della questione³⁰. Quanto alla risposta di Diomede, il Danielino vi riconosce due sequenze: una di giustificazione per il mancato intervento, l'altra di persuasione alla pace. Le scuse si sviluppano, a loro volta, secondo due argomenti: i Troiani sono forti e fortunati (Diomede si limita a un breve accenno alla forza, per non sembrar mosso dalla paura; mentre la buona sorte, la *felicitas*, è più insistita). Di tutti i loro nemici si sono in qualche misura vendicati, come dimostrano le molte vicende dei *nostoi* e il destino dello stesso Diomede. Quanto alla persuasione alla pace, essa si risolve in un elogio di Enea, nuovamente esaltato come *fortis* e come *fortunatus*. A Diomede spetta temere la fortuna dell'eroe troiano; ai Latini, anche la forza (il discorso è ben attento a non abbassare troppo lo statuto eroico di Diomede). Come si vede, la sostanza è quella che abbiamo trovato in Servio. Il Danielino scende meno in certi particolari (quelli mitografici, ad esempio, o il confronto con Omero), e si interessa di più alle partizioni del discorso. Anche per lui c'è una doppia retorica: quella di Diomede³¹,

³⁰ Una qualche urgenza traspare, nelle parole di Venulo, anche dall'*hysteron proteron* con il quale concede risalto a Diomede, non alle proprie fatiche. Ai vv. 243-244 del testo virgiliano, infatti, è fatta menzione dell'eroe greco e della città di Arpi prima ancora che dell'*iter* e dei *casus* affrontati («*Vidimus, o cives, Diomedem Argivaque castra / atque iter emensi casus superavimus omnes...*»).

³¹ Evidente, ad esempio, al v. 256, allorché il virgiliano *Mitto ea quae muris bellando exhausta sub altis* è glossato con *oratorie, ut etiam sine illis, quae memoraturus est, quae omittit graviora videantur*.

ma pure quella di Venulo, che le parole di Diomede sta selezionando e disponendo³². Nella risposta dell'eroe greco emergono i tre elementi evidenziati da Servio (rifiutare la guerra/consigliare la pace/non apparire vile), con particolare insistenza su quest'ultimo. Ciò porta all'esaltazione del 'nemico' Enea, esaltazione che tiene conto dei meriti oggettivi dell'eroe, ma tiene conto anche della finalità del poema e delle ragioni specifiche del momento (dimostrare che Diomede è pari ad Enea in virtù, ma inferiore in fortuna; e che i Latini non lo equivalgono in nessuna delle due): perfino a costo di ampliare più del dovuto il precedente omerico, nel quale il duello di Enea con Diomede non sembrava così glorioso per l'eroe troiano come parrebbe qui³³.

Un simile modo di procedere ci riconduce a Donato: problemi di questo tipo e un'analisi dell'opera virgiliana in quest'ottica si sarebbero infatti detti una sua prerogativa. E, come prevedibile, anche Donato sottolinea i tratti retorici dell'intero contesto: a ingigantirli è, prima ancora che Diomede, Venulo, il quale si trova nell'imbarazzante situazione di dover riferire un diniego che suonava incredibile³⁴. In ogni modo, Diomede inizia il discorso con un ampio preambolo retorico, *in quo se benivolum docet* – e procurarsi la *benevolentia* degli ascoltatori era, come sappiamo, l'obiettivo di ogni *exordium* – così da addolcire il rifiuto (*non igitur ut inhumanus negat postulata*, afferma icasticamente Donato), ma tenere comunque fermo al proposito di non combattere (*nec dat auxilium nec decipit deprecantes*). Inutile seguire tutta la discussione, che ci interessa solo in parte. Diomede assume, per Donato, un atteggiamento simpatetico eppure ben saldo, che non ha paura di rimproverare esplicitamente i Latini per le loro scelte, anche se la sua è una *obiurgatio benivola magis quam iniuriosa*³⁵. Del resto, una volta esauriti i prelimina-

³² L'abilità del personaggio è sottolineata in altre note del commento (ad esempio, a margine del v. 244, dove il Danielino osserva che *Mire autem multa congesta, ne possit de legatorum desidia queri*), o nel finale di questa stessa, quando si osserva che Venulo nell'*incipit* del discorso avrebbe volutamente esaltato la propria vicenda: *Quod autem ait «Vidimus, o cives, Diomedem», quasi res magna ei contigerit, qui talem virum viderit*. In questa direzione va pure la nota al v. 245: *«Contigimvsqve manvm» bene, quasi divinam; sic «Vidimus, o cives, Diomedem»*.

³³ Cfr. Hom. *Il.* 5.166-453. Nel corso dell'episodio Enea è celebrato più volte come uomo forte e di immenso vigore (ad esempio, ai vv. 244-248), pari a un leone deciso a uccidere chiunque lo affronti (297-302); ciò non toglie, però, che venga ferito da Diomede (305-310), non sia in grado di salvare Pandaro (290-296) né di conservare i preziosi cavalli (319-327), rischi di essere ucciso (311), venga aiutato prima dall'intervento di Afrodite (312-318), poi da quello di Apollo (344-346 e 431-446), sia infine sostituito da un simulacro (449-453), fino al momento di tornare in battaglia (512-516).

³⁴ Donato si chiede infatti (vv. 243-245): *Quis enim crederet conventum contra veteres inimicos Diomedem auxilia negare potuisse?*

³⁵ Queste parole, come tutte le affermazioni riportate in precedenza, compaiono nella nota di commento ai vv. 252-254, l'*incipit*, come s'è detto, del discorso di Diomede riportato da Venulo (pp. 446-447 nel secondo volume dell'edizione Georgii).

ri, non mancavano gli argomenti da apporre. Diomede non ha nemmeno bisogno di andarli a cercare lontano, perché può recuperarli dalla sua stessa persona (*hoc non disputatione fabulosa, sed exemplis suis et veritate confirmat*, scrive appunto Donato nel finale della lunga nota: e non è difficile intuire *quid autem ponderis habeat dissuasio ab eo proposita qui passus est*). Dove però l'interpretazione di Donato si discosta nettamente dalla tradizione serviana e serviano/danielina (al solito, uso l'espressione senza con questo significare che Servio o il Danielino siano più antichi di Donato, né che siano stati sua fonte) è verso la fine del ragionamento, nel richiamo a Venere e alle imprese di Diomede sotto le mura di Troia. La nota ai vv. 275-277 merita di essere studiata per esteso. Vediamola più da vicino:

Multi sentiunt Vulcanum et Venerem violatos esse Diomedis manu ideoque Vergilium dixisse *caelestia corpora*. Hoc si esset, etiam Vulcani nomen posuisset. Ego tamen sic arbitror intellegendum et puto hoc esse melius, ut quod habet poeta sentiat potius, quam id tenere quod dictum non est, magisque redeundum ad dicendi artem iunctumque esse veritati mendacium, ut sacrilegii commissi in Venerem ex generalitate cumlaretur invidia, quasi non solam, sed aliquot deos violasse videretur. Generalitati interea poterat fides accedere ex eo quod constabat Venerem telo Diomedis esse percussam. «Haec adeo ex illo mihi iam speranda fuerunt tempore, cum ferro caelestia corpora demens adpetii»: ipse arguit, ipse defendit; accusat quippe factum suum, et iure commotos deos adserit. Quis enim dubitet deberi superis poenas, cum ferro et humanis manibus adpetuntur? Defendit tamen hoc ipsum extenuando et adserit veniam dari debuisse, quod non ab eo qui esset integrae mentis, sed dominante dementia constaret admissum. Possunt enim haberi pro innocentibus qui furore impulsivi sine sua voluntate peccaverint. *Ex illo mihi iam speranda fuerunt tempore*: «speranda» quidam quasi «metuenda» intellegunt, cum vere speranda Vergilius dixisse videatur; nam qui aliquid criminis vel sceleris admiserit, consideratione habita facti, sperat sine dubitatione supplicium. Quod fuit reo Diomedis manifestissimum, vel maxime in ea causa in qua divinum corpus mortali manu violaverat.

Donato si contrappone a dei generici *multi*, che nelle parole di Diomede cercavano un riferimento al precedente omerico, invece di cercarvi quello che Virgilio effettivamente dice. Dimentichiamoci, quindi, di Venere e di Marte (Vulcano è un evidente, anche se significativo, *lapsus*). Due cose vanno piuttosto tenute a mente: la prima è che Diomede si sta giustificando, si sta difendendo (*ipse arguit, ipse defendit*), e che per farlo – seconda affermazione – usa la categoria della *venia* (*adserit veniam dari debuisse*), una categoria giuridica, si intende, ossia l'assoluzione che si concede a chi ha errato e lo ammette esplicitamente (*accusat quippe factum suum*), ma riesce a dimostrare di aver agito senza rendersene conto, senza capire bene quello che stava facendo³⁶ – che è appunto il caso occorso a Diomede quando ha col-

³⁶ Cfr. L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli «status» nella retorica greca e romana*, cit., pp. 133-136; L. Pirovano, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, cit., pp. 100-101 e 200.

pito Venere nel furore del combattimento³⁷. Del ferimento Diomede è dunque oggettivamente colpevole, come Pirro lo era della morte di Priamo, ed è ovvio che ora si attenda una punizione (*Quis enim dubitet deberi superis poenas, cum ferro et humanis manibus adpetuntur?*); ma, soggettivamente, la sua azione si giustifica nel nome del *furor* che gli ha obnubilato la mente. E che la punizione ricevuta finora non sia stata la morte – come Diomede meritava e come forse si aspettava, una volta presa coscienza del fatto –, ma le molte calamità che gli si sono rovesciate addosso, può essere già considerata una specie di grazia. Gli dèi avrebbero avuto ogni ragione a punirlo (*iure commotos deos adserit*, osserva Donato), tuttavia Diomede si è potuto difendere (e salvare) perché ha agito ottenebrato dalla pazzia, non nella piena consapevolezza di quanto stava compiendo (*quod non ab eo qui esset integrae mentis, sed dominante dementia constaret admissum*). Ma è chiaro, e questo è anzi il sottinteso di tutta l'argomentazione, che chi è stato risparmiato una volta (e Diomede, dice Donato, *consideratione habita facti sperabat sine dubitatione supplicium*) eviterà di compiere di nuovo il medesimo sbaglio: Diomede è più che giustificato nel non voler riprendere le armi contro Venere (o contro Enea, suo figlio).

Vediamo allora che cosa trarre da tutto ciò: Donato è evidentemente in errore – l'errore nasce dall'ignoranza di Omero (mai il poeta greco viene citato, utilizzato, messo a frutto nelle *Interpretationes*)³⁸. Comunque, a torto o a ragione che sia – anzi, sicuramente a torto –, Donato si sta scagliando contro altri commentatori virgiliani (i *multi* di inizio nota), con i quali polemizza, e polemizza con parole forti, nette, con una formula mai utilizzata altrove, se ho visto bene, all'interno del commento (*Ego tamen sic arbitror intellegendum et puto hoc esse melius*³⁹, *ut quod habet poeta sentiatur potius, quam id tenere quod dictum non est*). Fra loro c'è anche Servio, o almeno la tradizione rappresentata da Servio. Non è solo l'interpretazione generale del passo a far pensare così; in fin dei conti, chiunque avesse avuto una pur vaga idea del poema omerico avrebbe detto le stesse cose che dice Servio e che Donato rimprovera ai suoi anonimi competitori. Ma se guardiamo quello che Donato scrive a proposito di *speranda* al v. 275 e se leggiamo la nota di Servio a quello stesso verso, vediamo che Servio sostiene proprio quello che Donato condanna. Diomede, infatti, nel suo discorso aveva affermato che le disavventure capitategli erano *speranda* fin dal tempo in cui ferì Venere; e per Donato è un errore interpretare *speranda* come

³⁷ *Possunt enim haberi pro innocentibus qui furore impuls sine sua voluntate peccaverint*, dice Donato. Nel testo d'Omero le conseguenze del gesto di Diomede erano state preconizzate da Dione, madre di Afrodite (cfr. Hom. *Il.* 5.405-415).

³⁸ Cfr. M. Squillante Saccone, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985, p. 52 n. 35. L'ignoranza di Omero si riconosce anche nel *lapsus* tra Vulcano e Marte – Vulcano è qui probabilmente accostato a Venere per via del ruolo maritale assunto nell'ottavo libro del poema virgiliano (vv. 370-453).

³⁹ Si noti, in particolare, la forte presa di posizione personale prevista da una simile formulazione.

metuenda, perché il gerundivo significa proprio *speranda*⁴⁰ – e cioè, direi, anche se la differenza non è molto chiara e rischia di farsi davvero sottile: *sperare* vuol dire «attendere consapevolmente una punizione, un male previsto e prevedibile», e non «temerlo irrazionalmente»; ma Diomede doveva logicamente aspettarsi il supplizio, e può ben dirsi contento di non essere stato messo a morte dagli dèi sdegnati. Servio, invece, in una nota secca e poco disposta a perdersi in ragionamenti scriveva per l'appunto «*speranda*» pro «*timenda*» e giustificava l'equivalenza con il parallelo di *Aen.* 4.419 – se ne potevano fare anche altri. In reazione a una simile interpretazione (non dico necessariamente al testo di Servio, ma al filone interpretativo rappresentato da Servio)⁴¹, Donato offre un'interpretazione che lo porta a (o che dipende da) una lettura retorica dell'intero contesto⁴² – ci troviamo di nuovo di fronte a un esempio di *causa venialis*, che prevedeva la possibilità di assoluzione per chi avesse agito in preda alla pazzia. In realtà, questo è un procedere ricorrente in Donato, che vale per altri personaggi ed episodi: lo avevamo visto per Pirro, avremmo potuto vederlo per Latino o per il suicidio di Amata (*Aen.* 12.600). Resta tuttavia da osservare che questa interpretazione consente a Donato di esaltare un ulteriore principio retorico, cioè il plurale 'poetico' e non realmente significativo dei *corpora caelestia* feriti da Diomede, espressione che secondo Donato si riferirebbe alla sola Venere (*quasi non solam, sed aliquot deos violasse videretur*, come dice). Per Donato questo plurale non è da prendere alla lettera; o meglio, come nel caso di Priamo, saremmo di fronte a un voluto e intenzionale *mendacium* del personaggio che parla. Priamo mentiva per istigare Pirro contro di sé; Diomede per dare forza e pluralità di esempi al suo caso e all'insegnamento che ne ha tratto. Ma, non occorre dirlo, se non si conosce Omero e se si ignora che in Omero Diomede feriva sia Afrodite che Ares, si è più o meno costretti a pensare a un simile *mendacium*. E Donato vi è costretto proprio perché, come sappiamo, Omero gli è del tutto sconosciuto – per Servio non sarebbe stata possibile una simile esegesi. D'altra parte, l'interpretazione che Donato propone per questo plurale è però forse, di tutto il ragionamento, l'unico elemento che ha qualche ragione di vero e qualche possibilità di difesa. Al punto che l'idea che *caelestia corpora* sia, in realtà, un plurale poetico ritorna più volte nei commenti a Virgilio e la critica moderna non ha mancato di farla propria, ora ignorando il precedente di Donato, ora richiamandosi esplicitamente ad esso⁴³. Ma nell'agire così non ci si è mai

⁴⁰ Ossia, con le sue parole: «*Speranda*» *quidam quasi «metuenda» intellegunt, cum vere speranda Vergilius dixisse videatur.*

⁴¹ Viceversa, M. Squillante Saccone, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, cit., p. 46, riporta la nota fra i passi in cui Donato «sembrerebbe far riferimento a Servio».

⁴² E mi richiamo di nuovo alla dottrina degli *status* studiata da Lucia Calboli Montefusco e Luigi Pirovano (vd. *supra*, nn. 12 e 36).

⁴³ Esemplare N. Horsfall (ed.), *Virgil, Aeneid 11. A Commentary*, cit., p.189, per il quale «there is no reference to the second episode [e cioè, il ferimento di Ares] here, extraneous as it is to the surviving accounts to the story of Diomedes's tragic nostos». Di conseguenza «the plural is

interrogati sul come e perché Donato fosse arrivato a una simile conclusione, sul valore da conferire alle sue parole, il limite di credibilità che si può accordare loro. Come a dire: da un errore può anche nascere un'interpretazione corretta, o comunque accettabile. L'importante è però rendersi conto di quale sia l'errore, quale l'affermazione accettabile.

A questo punto dovrebbero risultare confermate, spero, le due o tre cose indicate all'inizio. La prima è che esisteva una catena di interpretazioni e di note (in entrambi i passi esaminati i nostri commentatori rispondono a un modo unitario di leggere Virgilio), e però esisteva un reagire specifico di ogni commento di fronte al materiale esegetico che si trovava davanti. Il nostro compito dovrà essere quindi, prima di utilizzare tali note e di giudicarle giuste o sbagliate in assoluto (o dipendenti le une dalle altre), quello di ricostruire quanto più possibile il mondo di riferimenti e di limitazioni che sta alle loro spalle. È invece più discutibile l'idea di utilizzare queste note estrapolandole dal contesto, per metterle a frutto poi, così estrapolate, nei nostri commenti. Il rischio di far dire al testo antico quello che di fatto non diceva e non intendeva dire, o anche solo di non cogliere tutte le sfumature e le conseguenze delle sue intenzioni, mi pare infatti decisamente alto. Meglio allora, molto meglio, indagare le affermazioni dei nostri commentatori nel loro insieme e vedere in essi dei corridori che tendono tutti a una stessa meta e si passano la staffetta di mano in mano, procedendo ciascuno con un proprio passo, dei propri tempi: passo e tempi dai quali, alle volte, sarà lecito diffidare.

simply poetic»: affermazione in sé accettabile, nonostante l'aggiunta «pace TCD and Scaffai» (il riferimento va a Donato e a M. Scaffai, in *Enciclopedia Virgiliana* I, Roma 1984, p. 601, s.v. «caelum e derivati. caelestis»).